

*Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca*

**I071 - ESAME DI STATO DI ISTRUZIONE SECONDARIA SUPERIORE**

**Indirizzi:** LI12, EA08 – SCIENZE UMANE – OPZIONE ECONOMICO SOCIALE

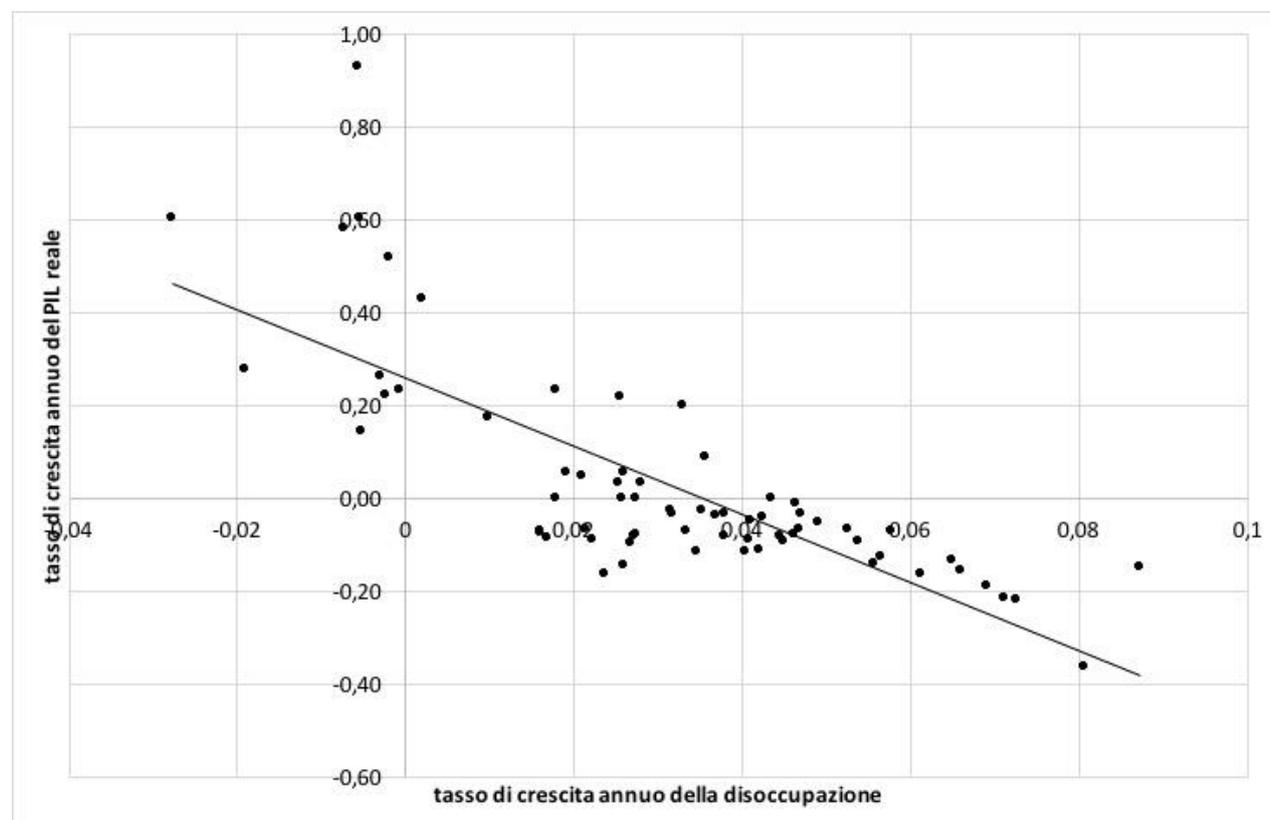
**Tema di:** DIRITTO ED ECONOMIA POLITICA

*Il candidato svolga la prima parte della prova e due tra i quesiti proposti nella seconda parte.*

**PRIMA PARTE**

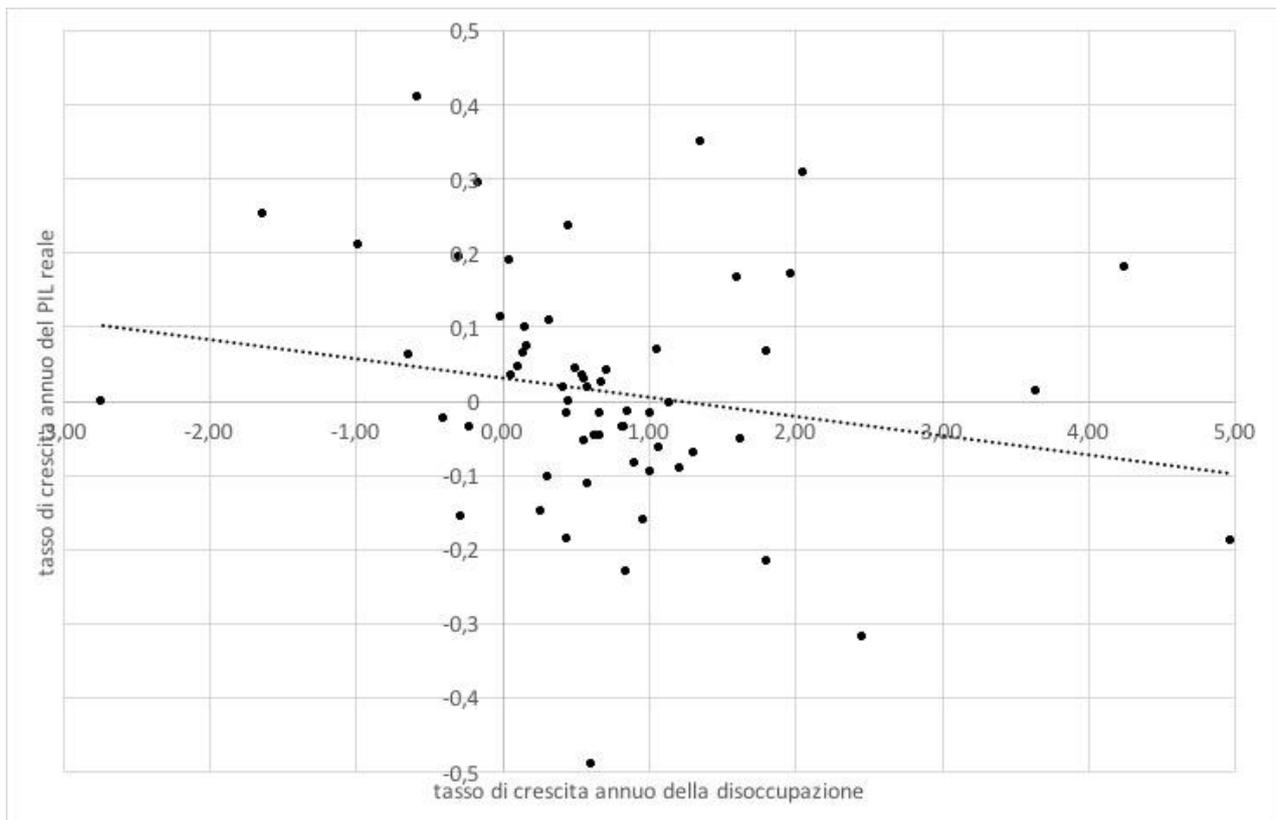
Non c'è dubbio che uno dei problemi economici più rilevanti di ogni tempo è costituito dalla disoccupazione. Le sue conseguenze sociali possono essere molto gravi e la condizione di disoccupato è una delle esperienze più devastanti che un uomo possa sperimentare nel corso della sua vita. La disoccupazione non è un evento attribuibile al caso: esso è collegato in modo diretto con le condizioni che un'economia vive in un dato momento.

A questo proposito il candidato osservi con attenzione i due grafici che seguono e che riguardano la correlazione fra tasso di crescita/decrecita della disoccupazione (asse X) e tasso di crescita/decrecita del PIL reale (asse Y) in USA (graf. 1) e UK (graf. 2) dal 1955 al 2016<sup>1</sup>.



Graf. 1 - USA

<sup>1</sup> Elaborazioni dai dati presenti sul database FRED reperibile all'URL <https://www.stlouisfed.org/> (consultato il 27 febbraio 2017)



Graf. 2 - UK

L'economista americano M.A. Okun (1928-1980) negli anni Settanta ipotizzò che fra tasso di crescita della disoccupazione e tasso di crescita del PIL reale vi fosse una relazione inversa: al crescere del primo decresceva il secondo e viceversa.

Sulla base di quanto mostrato nei due grafici relativi all'economia americana ed inglese, è possibile confermare una tale ipotesi? I due grafici sono corredati dalle rispettive linee di tendenza: spieghi il candidato il significato di tale linee.

### **SECONDA PARTE**

Dopo aver analizzato ed adeguatamente commentato i due grafici e il loro significato generale, il candidato risponda a due delle domande che seguono.

1. Tenuto conto che gli anni di ciclo economico negativo sono correlati ad un aumento del numero dei disoccupati, quali sono state le soluzioni che gli economisti keynesiani hanno proposto per attenuare l'impatto sociale di una tale correlazione?
2. Gli economisti di orientamento monetarista sono stati sempre fortemente contrari alle soluzioni proposte dai keynesiani; che tipo di alternative sono state indicate da questi autori per risolvere il problema del rapporto disoccupazione/recessione?
3. Benché non si disponga di dati di lungo periodo relativi all'economia italiana, la correlazione ipotizzata da Okun sembra essere verificabile anche per altri Paesi e segnatamente per l'Italia; quali sono i principi di tutela del lavoro e delle condizioni di vita del lavoratore presenti nella Costituzione Italiana?
4. È possibile individuare un ruolo che la Costituzione assegna allo Stato per limitare i danni derivanti da eventi recessivi accompagnati da crescita della disoccupazione?

Durata massima della prova: 6 ore.

È consentito l'uso del dizionario di italiano.

È consentito l'uso dei seguenti sussidi: Costituzione Italiana; Codice Civile e leggi complementari non commentati.

È consentito l'uso del dizionario bilingue (italiano-lingua del paese di provenienza) per i candidati di madrelingua non italiana.

Non è consentito lasciare l'Istituto prima che siano trascorse 3 ore dalla dettatura del tema.

# PROPOSTA DI SOLUZIONE

di Bruno Demasi

## PRIMA PARTE

Espressioni come: «*da questa crisi non si esce in maniera tradizionale: infatti a un aumento della produzione e del Pil non corrisponde un'analogica crescita dell'occupazione*», oppure: «*l'economia ha ripreso a creare ricchezza, ma senza lavoro*», sintetizzano analisi che sempre più di frequente negli ultimi anni hanno messo in dubbio un nesso che era sembrato quasi un dogma per buona parte della seconda metà del XX secolo, e cioè la relazione sostanzialmente stabile tra crescita del Pil e riduzione del tasso di disoccupazione.

Prima di passare all'analisi e al commento dei grafici proposti dalla traccia, è opportuno ricordare i concetti chiave implicati in questa analisi. La disoccupazione è quel fenomeno economico per il quale una quota della forza lavoro non viene impiegata nell'attività economica. Per "forza lavoro" si intende quella parte della popolazione, compresa nella fascia di età 15-64 anni, che lavora o che, se non lavora, è comunque alla ricerca attiva di un impiego. La disoccupazione viene misurata da un indice, il tasso di disoccupazione, che si ottiene mettendo a rapporto il numero delle persone in cerca di occupazione con la forza lavoro.

Gli economisti hanno proposto nel tempo diverse nozioni di disoccupazione: ciclica, volontaria, involontaria, strutturale, tecnologica. La disoccupazione è stata oggetto di analisi non solo descrittive, ma anche basate su modelli, come la curva di Phillips che mette in relazione disoccupazione e inflazione.

Per quanto riguarda il Pil (l'aggregato economico a tutt'oggi più utilizzato per misurare la performance di un'economia), il suo valore reale è dato dalla produzione di un'economia realizzata in un anno, misurata ai prezzi di un determinato anno T preso come anno base, con l'obiettivo di sterilizzare il dato del Pil dalla dinamica dell'inflazione.

I grafici proposti dalla traccia mettono in relazione il tasso di crescita annuo della disoccupazione con il tasso di crescita annuo del Pil reale.

I grafici, uno relativo agli Stati Uniti e uno al Regno Unito, per il periodo 1955-2016, evidenziano entrambi una relazione di segno negativo tra le due variabili. Ciò significa che in entrambi i casi a un aumento del tasso di crescita annuo dell'economia corrisponde una riduzione del tasso di crescita della disoccupazione. Questa conclusione è suggerita anche dal buon senso e il tema del rapporto tra quanto un'economia è in grado di produrre e i relativi livelli di occupazione è un classico della macroeconomia.

Come è noto, in una prospettiva keynesiana, di fronte a fasi del ciclo recessive, se non addirittura depressive, l'unica strada per alleviare una conseguente pesante disoccupazione (involontaria) passa necessariamente per un incremento della produzione al di sopra del suo livello naturale, traguardo realizzabile solo con l'intervento dello Stato attraverso la leva fiscale della spesa pubblica, a fronte di un mercato non in grado di autoregolarsi.

Meno nota invece è la diversa reattività del tasso di crescita della disoccupazione a un aumento del tasso di crescita che due economie (nel nostro caso Stati Uniti e Regno Unito) messe a confronto, possono evidenziare (reattività misurata dal coefficiente di Okun).

L'economista americano ha studiato negli anni Settanta la relazione tra la variazione della produzione e quella della disoccupazione, giungendo alla conclusione che le variazioni di produzione influiscono in misura meno che proporzionale sulla variazione dei tassi di disoccupazione (legge di Okun). Ciò si verifica perché quando aumenta la domanda aggregata (e quindi la produzione) le imprese prima di assumere nuovi lavoratori preferiscono chiedere ai dipendenti di fare straordinari e perché una parte dei nuovi assunti non era in precedenza conteggiata tra la forza lavoro in quanto risultava nella popolazione inattiva, cioè in quella fascia della popolazione non in cerca di occupazione.

Dal grafico risulta che gli Stati Uniti, almeno nel periodo considerato, evidenziano una reattività superiore a quella del Regno Unito (la retta è più inclinata, a indicare un valore del coefficiente di Okun più alto).

Una seconda differenza molto evidente è il fatto che la linea di tendenza (la retta tratteggiata del grafico) interpola meglio i valori relativi agli Stati Uniti rispetto a quelli del Regno Unito, valori rappresentati dai punti che indicano le diverse combinazioni di tasso di crescita della disoccupazione e tasso di crescita del Pil reale. Una retta approssima tanto meglio un fenomeno quanto più i valori di questo si addensano intorno ad essa. Nel caso del Regno Unito vi sono molti valori che sono distanti dalla retta di tendenza.

Ciò significa che la legge di Okun, rispetto ai fenomeni presi in considerazione, è in grado di spiegare meglio l'andamento dell'economia statunitense di quanto sia in grado di fare per quella britannica. La legge di Okun è soddisfatta meglio negli anni rappresentati dai punti più vicini alla retta. La linea di tendenza rappresenta una sintesi dei valori grezzi; può essere interpretata come una sorta di corrispondente grafico della media. Se i dati riguardanti la relazione tra il tasso di crescita annuo della disoccupazione e il tasso di crescita annuo del Pil reale rispecchiassero esattamente la legge di Okun, i punti si distribuirebbero tutti lungo la linea di tendenza.

## **SECONDA PARTE**

### **Domanda 1)**

Come è noto, la riflessione di Keynes si focalizza sul breve periodo, cioè sull'analisi di un sistema economico in cui la capacità produttiva è data (si tratta di mettere pienamente al lavoro i fattori produttivi esistenti e sottoutilizzati) e la famosa frase "nel lungo periodo saremo tutti morti" vuole solo sottolineare che quella prospettiva temporale non ci è di aiuto nell'affrontare i problemi contingenti.

Le soluzioni proposte dagli economisti keynesiani prevedono dunque un'attenzione privilegiata al ciclo economico e in particolare, all'interno di questo, alle fasi di crisi, che, secondo Keynes, non sono casuali né il risultato di errori di politica economica ma, come le altre fasi del ciclo, inerenti il sistema capitalistico. Di qui l'idea che per contrastare una situazione di disoccupazione conseguente a una fase ciclica fortemente recessiva (al limite della depressione), dove vi è una caduta dei livelli della domanda effettiva (consumi e investimenti privati), risulti essenziale adottare una politica economica anticiclica, facendo ricorso a forti investimenti pubblici, anche finanziati in deficit. Un tale intervento di politica fiscale espansiva genererà un effetto sul livello del reddito nazionale (cioè sulla produzione) che sarà superiore, in valore, allo stimolo iniziale, grazie all'operare del moltiplicatore del reddito, cioè quel meccanismo che traduce con un indice il positivo effetto che uno stimolo della spesa pubblica provoca sulle altre componenti della domanda aggregata, consumi e investimenti privati.

Gli economisti che in una fase storica successiva si sono ispirati a Keynes, hanno dedicato invece maggior attenzione agli aspetti del lungo periodo. In particolare si sono occupati di quei fattori, appunto di lungo periodo, in grado di ridurre il gap tra il potenziale di crescita di un'economia e la sua crescita effettiva: politiche a favore del progresso tecnico, investimenti nella ricerca scientifica e nell'istruzione, politiche attive di formazione e riqualificazione professionale dei lavoratori.

### **Domanda 2)**

La macroeconomia, almeno quella moderna, nasce con la pubblicazione, nel 1936, della *Teoria Generale* di John M. Keynes. In questi ottant'anni molte scuole si sono affiancate a quella keynesiana, più o meno critiche rispetto alle ipotesi su cui poggia la costruzione del grande economista di Cambridge. La più conosciuta di queste, e anche quella più critica, è il cosiddetto monetarismo, teoria affermata nell'ambito della Scuola di Chicago, il cui capostipite riconosciuto è stato Milton Friedman, lucido critico del keynesismo già a partire dagli anni Cinquanta del Novecento.

Il monetarismo rispolvera dopo l'oblio cui l'aveva costretta il pensiero di Keynes, la scuola neoclassica e la stessa ottocentesca scuola classica. Se Keynes sembra privilegiare il volume degli investimenti, ad esempio nell'ambito di una politica fiscale espansiva che intenda stimolare un'economia in recessione, i monetaristi tornano a guardare all'aspetto dell'efficienza. Il vero problema non è se gli investimenti sono tanti o pochi, ma se sono efficienti.

Un eccesso di spese statali, di per sé, nella visione monetarista, poco efficienti, provoca anche un effetto di inefficienza a livello di sistema con il fenomeno dello spiazzamento degli investimenti privati. In sostanza, poiché gli investimenti pubblici sono possibili a condizione di una pressione fiscale elevata, ne deriva, tramite l'uso della leva fiscale, una sottrazione al settore privato di risorse, che potrebbero essere meglio utilizzate da quest'ultimo.

Dunque l'unica strada per mantenere la disoccupazione a livelli socialmente accettabili consiste nel liberare le forze di mercato, che, sotto l'incentivo di elevati saggi di profitto, garantiti anche da un severo controllo dei livelli salariali e dall'esistenza di un ambiente favorevole alle innovazioni, sole costituiscono la forza motrice fondamentale dello sviluppo economico.

### **Domanda 3)**

I principi di tutela del lavoro che si possono rinvenire nella Costituzione italiana sono molti e tutti trovano fondamento nel cosiddetto *principio lavorista* contenuto nell'articolo 1, comma 1: L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro.

Il lavoro, che è lo strumento che garantisce la dignità della persona, è affermato come diritto (articolo 4, comma 1), ma è anche un dovere civico (articolo 4, comma 2): ciascuno con il proprio "lavoro" deve contribuire al benessere materiale e spirituale della società.

Il lavoro deve garantire al lavoratore e alla sua famiglia una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del lavoro prestato e sufficiente a garantirgli un'esistenza libera e dignitosa (art. 36), condizione per poter esercitare liberamente altri diritti fondamentali come quelli politici. Sempre l'articolo 36 fa riferimento a quegli aspetti che erano all'epoca, e sono tutt'ora, essenziali ai fini della tutela del lavoratore: la durata massima della giornata lavorativa (fissata per legge) e il diritto al riposo settimanale e alle ferie.

Altre norme molto importanti sono da rinvenire nell'articolo 37 dove si statuisce, in coerenza all'articolo 3, l'uguaglianza tra lavoratore e lavoratrice e la tutela del lavoro minorile per cui è fissata, anche qui per legge, l'età minima di avviamento al lavoro.

Chiudono la ricca normativa costituzionale sul lavoro gli articoli relativi ai diritti sindacali: l'articolo 39, che riconosce la libertà di iniziativa sindacale per le organizzazioni sindacali e la libertà di aderirvi per i singoli lavoratori, e l'articolo 40, che riconosce il fondamentale diritto di sciopero.

### **Domanda 4)**

Nonostante la ricca e per molti versi ancora attuale normativa costituzionale a fondamento dell'ordinamento giuridico italiano in materia di lavoro, va detto che al di là dell'affermazione (peraltro abbastanza generica) del diritto al lavoro, è difficile rinvenire un ruolo che esplicitamente la Costituzione assegnerebbe allo Stato in ordine alla protezione dei lavoratori da eventi recessivi associati a crescita dei tassi di disoccupazione. E ciò per il semplice fatto che la Costituzione italiana è stata scritta ed elaborata in una fase, non solo eccezionale per il Paese dal punto di vista politico-istituzionale, ma in cui i tratti salienti della sua economia erano ben lontani da quelli di un'economia industrializzata caratterizzata dall'alternarsi di fasi cicliche.

Se poi si considera che la revisione dell'articolo 81 della Costituzione nel 2012 ha introdotto il principio del pareggio di bilancio, diventa ancora più arduo individuare uno spazio di questo tipo per lo Stato. Tale modifica, infatti, configura per le autorità nazionali di politica economica un vincolo molto stringente rispetto alla discrezionalità in materia di politica fiscale, imponendo un'ulteriore limitazione alla sovranità degli Stati, che si aggiunge a quella vigente in ambito monetario.